

Comunicazione

LAVORO, VOCAZIONE E SANTIFICAZIONE: ASPETTI DELLA TEOLOGIA PAOLINA

Introduzione

Il «lavoro» nell'epistolario paolino è stato oggetto di diversi studi con vari approcci¹. Nella sua visione teologica l'Apostolo non sembra voler dedicare una trattazione specifica a questo tema, ma lo menziona in riferimento al suo apostolato, alla visione dell'uomo nel mondo, alla condizione del credente e alla sua «santificazione»². Dopo aver segnalato il motivo lavorativo nell'esperienza biografica di Paolo, ci proponiamo di approfondire la relazione tra lavoro, apostolato, cammino di santificazione e conseguenze che ne derivano per l'identità e la missione dei credenti.

1. La persona di Paolo e il suo lavoro

Alcuni cenni circa la formazione lavorativa di Saulo-Paolo provengono da indizi autobiografici dell'epistolario e dai riferimenti lucani negli Atti degli Apostoli³. Com'era costume nell'ambiente della diaspora giudaica⁴, l'educazione familiare dei giovani prevedeva l'iniziazione a un lavoro⁵. Nel corso della sua missione apostolica Paolo svolge il lavoro manuale di fabbricante di tende (At 18,3) e ne rivendica la valenza esemplare (At 20,18-35)⁶ anche se non tutti sembra apprezzassero l'attività lavorativa dell'Apostolo. Quello del «fabbricante di tende» era un mestiere «faticoso»⁷. L'Apostolo allude proprio al suo impegno diuturno quando in 1Ts 2,9 accenna alla «fatica e al travaglio...lavorando notte e giorno» (cf. At 20,35). L'impressione che emerge dalla sua auto-testimonianza è quella di un missionario la cui vita quotidiana è caratterizzata da un duro lavoro fisico, che lo occupava per l'intera giornata a conciare e rammendare le pelli per le tende, a

¹ Cf. C. DE LORENZI, *Lavoro e riposo in San Paolo. 1 e 2 Tessalonesi*, in *Lavoro e riposo nella Bibbia*, a cura di De Gennaro, Napoli 1987, 299-332; P. M. BAUDE, *Le travail de Paul sur les modèles d'appartenance socioreligieuses et sociopolitiques*, in *Paul de Tarse. Congrès de l'ACEFEB* (Strasbourg, 1995), publié sous la direction de J. Schlosser, (LD 165), Cerf, Paris 1996, 139-146; A. GIENIUSZ, *Paolo: lavorare con le proprie mani e compiere fatiche apostoliche*, «Parola Spirito e Vita» 2 (2005), 175-196.

² Cf. J. A. BERNBAUM – S. STEER, *Why Work? Careers and Employment in Biblical Perspective*, Baker Book House, Grand Rapids (MI) 1986; R. P. STEVENS, *The Other Six Days: Vocation, Work and Ministry in Biblical Perspective*, Eerdmans, Grand Rapids (MI) 1999. Per l'approfondimento teologico-spirituale, cf. J. L. ILLANES, *La santificación de trabajo*, Madrid 1980; H. FITTE, *Lavoro umano e redenzione. Riflessione teologica dalla Gaudium et Spes alla Laborem exercens*, Armando, Roma 1996.

³ Cf. P. W. BARNETT, *Fabbricazione di tende*, in *Dizionario di Paolo e delle sue Lettere*, a cura di G. F. Hawthorne, R. P. Martin, D. G. Reid, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1999, 602-605; J. M. EVERS, *Aiuto finanziario*, in *Dizionario di Paolo e delle sue lettere*, 34-43; E. FRANCO, *Comunione e partecipazione. La koinōnia nell'epistolario paolino*, Aloisiana 20, Morcelliana, Brescia 1986.

⁴ Cf. E. BARTOLINI, *Il lavoro nella tradizione ebraica*, «Parola Spirito e Vita» 2 (2005), 101-113.

⁵ Cf. M. HENGEL, *Il Paolo precristiano*, Paideia, Brescia 1992, 69-110; J. MURPHY O'CONNOR, *Paul. A Critical Life*, University Press, Oxford 1997, 85-89; F. F. BRUCE, *Paolo negli Atti e nelle lettere*, in *Dizionario di Paolo e delle sue lettere*, 1135

⁶ I commentatori sottolineano come nelle lettere vi siano diversi riferimenti al lavoro e al sostentamento dell'Apostolo (cf. 1Cor 4,12; 9,1-18; 2Cor 6,5; 11,23.27; 1Ts 2,9; 2Ts 3,8). Tuttavia solo in At 18,3 si precisa la natura del lavoro di Paolo condiviso con Aquila e Priscilla, mediante l'impiego della perifrasi «*skēnoipoiōi tē téchnē*» (= fabbricanti di tende); cf. BARNETT, *Fabbricazione di tende*, 602.

⁷ Il verbo *kopiáō* (= affaticarsi) è attestato 23x nel NT di cui 14x nell'epistolario paolino; il termine *kópos* (= lavoro, fatica) appare 18x nel NT, di cui 11x nell'epistolario. Il verbo *kopiáō* è collegato alla fatica apostolica (cf. 1Ts 3,5; 5,12; 1Cor 3,8; 15,10; 16,16; 2Cor 6,5; 10,5; 11,23.27; Gal 4,11; 6,17; Fil 2,16; Col 1,29) e alla vita cristiana (1Ts 1,3; 1Cor 15,38). Più limitatamente il verbo è usato per definire il lavoro manuale (cf. 1Ts 2,9; 2Ts 3,8; 1Cor 4,12; Ef 4,28); cf. H. FENDRICH, *Kopiáō; kópōs*, in *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, II, a cura di H. Baltz – G. Schneider, Paideia, Brescia 1997, 74-76; DE LORENZI, *Lavoro e riposo in San Paolo. 1 e 2 Tessalonesi*, 329-330.

fianco ad altri lavoratori dediti a questa attività⁸. Dal quadro descrittivo delle fonti possiamo attestare che l'Apostolo ha esercitato il lavoro manuale nel progressivo sviluppo della sua missione, fin dal primo viaggio missionario (cf. At 13,1-14,25) e nei successivi itinerari pastorali. Non fa quindi meraviglia trovare indicazioni sul suo lavoro a Tessalonica (1Ts 2,9), a Corinto (1Cor 4,12; At 18,3), ad Efeso (At 19,11; 20,34), nella seconda permanenza a Corinto (2Cor 12,24) e con buona probabilità anche nel corso della prigionia romana (cf At 28,30)⁹. Nondimeno l'attività lavorativa non è un dato meramente sociologico, ma diventa una cifra interpretativa della missione e della predicazione dell'Apostolo. In tal senso è rilevante approfondire l'insegnamento di Paolo sul lavoro e segnalare le conseguenze che ne derivano per la riflessione biblico-teologica.

Proponiamo l'analisi del tema unificando in quattro tappe gli scritti paolini, secondo un percorso unitario e sintetico: a) Le lettere ai Tessalonicesi; b) Le lettere ai Corinzi; c) Le lettere dalla prigionia (Col; Ef) ; d) Le lettere Pastorali (1-2Tm; Tt).

2. Le lettere ai Tessalonicesi

Il carteggio con la comunità di Tessalonica presenta un'importante riflessione sul lavoro. In primo luogo si pone in rilievo l'autopresentazione di Paolo come modello (*týpos*) da imitare nel lavoro (1Ts 2,9-11).

- Lodando la comunità di Tessalonica che ha accolto con gioia la parola del Vangelo (1Ts 1,6) tanto da diventare «modello» (*týpos*) per tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia (1,7), l'Apostolo fa memoria del loro progresso spirituale. Egli conferma lo stile gratuito e amorevole che lo lega ai Tessalonicesi (2,5). Per avvalorare tale relazione l'Apostolo invita i suoi destinatari a «ricordare» (*mnemoneuête*) la sua attività lavorativa (v. 9). La prima motivazione è di proclamare il vangelo (*ekerýxamen tò euaggélion*) lavorando per «non essere di peso ad alcuno». Osserviamo come la motivazione del lavoro esprime il compito di responsabilità di chi sa provvedere a se stesso (autonomia), manifestando con il suo lavoro il valore esistenziale e creativo del proprio impegno nel mondo¹⁰. Nei vv. 10-12 si accosta l'idea del lavoro all'azione paterna di Dio che sa prendersi cura dei suoi figli. Insieme ai Tessalonicesi, Dio stesso è testimone del comportamento «santo, giusto e irreprensibile» (*osíōs, dikaiōs kai améptōs*) che l'Apostolo ha tenuto nei riguardi dei credenti. L'attività lavorativa di Paolo rivela uno stile missionario diverso dai predicatori itineranti del suo tempo. Egli esprime il comportamento «santo e giusto» verso i credenti, non solo sul piano sociale ma ancora di più su quello spirituale e confidenziale¹¹. La credibilità della predicazione evangelica espressa nel lavoro diventa il modello concreto e familiare della relazione apostolica di Paolo.

- Un ulteriore importante sviluppo del tema si trova nella sezione parenetica (1Ts 4,1-5,24) e segnatamente nell'unità di 1Ts 4,9-12. La pericope s'inserisce nella serie di esortazioni rivolte ai Tessalonicesi, che si apre con l'invito alla santificazione (*agiasmós*: cf 4,2.4.7) propria del progetto di Dio (4,1-3a). L'Apostolo pone il motivo della santità come «finalità» dell'agire cristiano, le cui prerogative sono elencate nel successivo sviluppo parenetico. Avendo presente l'ideale della santità, i Tessalonicesi sono invitati a progredire nel cammino intrapreso, mediante un comportamento rispettoso del proprio fratello (vv. 3-8), l'esercizio dell'amore vicendevole (vv. 9-10) e l'impegno a «lavorare con le proprie mani» (vv. 11-12). Comprendiamo come il lavoro non è inteso come un peso ineluttabile da assumere passivamente, ma fa parte della «vocazione dei credenti», chiamati a

⁸ Nella sua monografia Hock ritiene che al tempo di Paolo tale attività era ritenuta umiliante e che fosse riservata agli schiavi (cf. HOCK, *The Social Context of Paul's Mission*, 67; A. A. RUPPRECHT, *Schiavo, schiavitù*, in *Dizionario di Paolo e delle sue lettere*, 1416).

⁹ L'espressione «*en idiō mishōmati*» (At 28,30) allude alla spesa per la pigione e il suo mantenimento, che Paolo ha dovuto sostenere nei due anni di prigionia romana. Tale condizione fa supporre che l'Apostolo, per potersi mantenere, ha continuato ad esercitare il suo lavoro artigianale nella dimora romana (cf. F. F. BRUCE, *The Acts of Apostles. The Greek Text with Introduction and Commentary*, Eerdmans, Grand Rapids 1951, 480).

¹⁰ Cf. R. FABRIS, *1-2Tessalonicesi. Nuova versione, introduzione e commento* (LB.NT 13), Paoline, Milano 2014, 87-91; IDEM, *Il lavoro nel metodo missionario e pastorale di Paolo*, 177-183.

¹¹ Si può intravedere in questo passaggio anche una certa relazione tra lavoro e «giustizia», espressa mediante l'attività autonoma dell'Apostolo che ha rinunciato a farsi mantenere dalla comunità (cf. 1Cor 9,15).

costruire relazioni sociali ed ecclesiali autentiche, ispirate alla comunione e alla solidarietà¹². Inoltre la motivazione lavorativa s'inserisce nella riflessione escatologica della lettera. L'operosità del credente nel tempo dell'attesa della *parousía* va interpretata come una testimonianza dell'impegno storico della comunità. Essa non può evadere dalla concretezza del Vangelo e rinchiudersi in uno sterile spiritualismo. Dopo aver additato il proprio modello lavorativo «autosufficiente» (2,9), adesso l'Apostolo sollecita a declinare l'impegno cristiano alla santificazione mediante un comportamento «onorifico», determinato da tre verbi: vivere in pace (*esycházein*), occuparsi delle proprie cose (*prasseúein tà ídia*) e lavorare con le proprie mani (*ergázesthai taís [idiaís] chersìn*). Il pensiero di Paolo sul lavoro non si presta a equivoci: una fede impegnata, operosa, realisticamente fondata sulla responsabilità sociale è la condizione per vivere la santificazione (*agiasmós*) e realizzare l'amore fraterno (*philadelphía*). Nel v. 12 si delineano due motivazioni della prassi lavorativa: condurre una vita decorosa (*euschēmònos*) e garantire la propria autonomia sociale ed economica escludendo ogni forma di parassitismo.

- Un terzo testo riguarda la parenesi di 2Ts 3,6-15, che conferma e attualizza la concezione paolina del lavoro. In 2Ts la problematica del lavoro è collegata probabilmente a una situazione specifica locale, che generava disagio e disordine tra i credenti. Si può supporre che alcuni credenti non volevano lavorare e pretendevano di essere sostenuti dalla Chiesa. Per contrastare questa tendenza Paolo richiama la tradizione e l'esempio dei missionari che a Tessalonica hanno evangelizzato lavorando duramente per non essere di peso alla comunità. Essi hanno rinunciato al loro diritto di essere sostenuti, divenendo un modello per tutti i cristiani. Partendo da questa situazione concreta, in 2Ts 3,5-15 Paolo esorta i fratelli a vivere onestamente e dignitosamente del loro lavoro. Il lavoro è segno di un impegno responsabile che risale direttamente alla «regola» data da Paolo e proveniente dall'originaria tradizione cristiana (*parádoxis*): «chi non vuol lavorare neppure mangi» (la «regola d'oro»). Ogni fratello della comunità deve evitare un comportamento irregolare o deviante.

Il messaggio che emerge dalla rapida lettura del carteggio ai Tessalonicesi evidenzia in modo coerente la fisionomia del credente impegnato nel lavoro quotidiano, in linea con la primitiva tradizione ecclesiale. L'Apostolo vede nell'esercizio lavorativo non solo una realizzazione personale e familiare del credente che sa provvedere alla sua autonomia con dignità e non pesa sulla comunità, ma anche un vincolo di comunione solidale, di giustizia sociale, di concordia e di testimonianza evangelica nei riguardi dell'ambiente circostante. Oltre alla fatica propriamente pastorale, il lavoro come esercizio di un mestiere sociale è un mezzo di santificazione (1Ts 4,3.7), espressione di «amore fraterno» (1Ts 4,9), motivo di onore e di decoro (1Ts 4,11-12), testimonianza di speranza in attesa della *parousía*, impegno di giustizia e forma di solidarietà verso gli indigenti (2Ts 3,13).

3. Le lettere ai Corinzi

In 1-2Cor l'attività lavorativa è strettamente connessa alla legittimazione dell'apostolato. Si possono individuare tre aspetti del tema: a) Il lavoro nelle «avversità»; b) Il lavoro e la gratuità del Vangelo; c) Il lavoro e l'identità apostolica.

a) La fatica del lavoro di Paolo emerge indirettamente dai cataloghi «peristatici» mediante cui si enumerano le sofferenze apostoliche, le prove e le tribolazioni. Nel persuadere i Corinzi circa la legittimità del suo apostolato, egli esalta la condizione paradossale dei missionari provati nelle sofferenze ma fedeli alla verità del Vangelo, affermando:

«Noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiacciati, andiamo vagando dio luogo in luogo, ci affatichiamo lavorando con le nostre mani (*kopiòmen ergázómenoi taís idiaís chersín*)» (1Cor 4,10-12).

¹² L'espressione lavorare con le vostre mani (*ergázesthai taís [idiaís] chersìn*) non sembra alludere alla necessità di svolgere un lavoro manuale, ma richiama la responsabilità di poter vivere autonomamente con il proprio onesto guadagno, senza farsi mantenere dalla comunità; cf. DE LORENZI, *Lavoro e riposo in San Paolo. 1 e 2 Tessalonicesi*, 300-308.

E' interessante notare come la legittimazione dell'apostolato paolino presso i Corinzi sia supportata dalla «fatica apostolica», divenuta testimonianza concreta al cospetto della comunità. Così in 2Cor 6, 4-6 Paolo si racconta insieme ai suoi collaboratori:

«⁴in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio (*theoû diákonoi*) con molta fermezza: nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, ⁵nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche (*en kópois*), nelle veglie, nei digiuni; ⁶con purezza, con sapienza, con magnanimità, con benevolenza, con spirito di santità, con amore sincero».

I «ministri» (*diákonoi*) non sono soltanto ambasciatori della riconciliazione (5,20: *presbeúomen*), ma anche «collaboratori» (6,1: *synergoúntes*) della grazia divina, attraverso il servizio della predicazione. Nella terza triade, insieme alle veglie e ai digiuni, si fa menzione delle «fatiche» (*kópois*) presentando le «fatiche apostoliche» in contesti di sofferenza a favore di Cristo. Il motivo si ripete nella seconda apologia di 2Cor, quando l'apostolo si vede costretto a difendersi dai suoi oppositori che lo consideravano privo di ogni autorevolezza. Nell'elenco peristatico delle «debolezze» egli annota:

«²⁶ Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; ²⁷ in fatica e travaglio (*kópō kai móchtho*), spesso in veglie, nella fame e nella sete, spesso in digiuno, al freddo e in nudità» (2Cor 11,26-27).

Tra le diverse situazioni di privazione Paolo descrive i suoi disagi sofferti per Cristo: «in fatica e travaglio (*kópō kai móchtho*), spesso in veglie, nella fame e nella sete, spesso in digiuno, al freddo e in nudità» (v. 27). L'endiadi «fatica e travaglio» allude alla sua condizione lavorativa. Comprendiamo come la testimonianza lavorativa con tutta la sua asperità è rilevante nella parnesi paolina e doveva essere un argomento convincente per i suoi destinatari. Esso è menzionato in tre dei cinque elenchi di avversità (cf. 1Cor 4,12; 2Cor 6,6; 11,23.27) ed è associato a una serie di condizioni negative, che Paolo ha vissuto in prima persona: fame, sete, nudità, oltraggi, vagabondaggi e altre limitazioni.

L'elemento autobiografico di questi testi non può essere scisso dall'intenzionalità teologico-parenetica, che va ricercata nell'imitazione di Cristo e nella partecipazione al suo mistero pasquale¹³. Pertanto l'insistenza sul lavoro «faticoso» contiene la testimonianza storica della condizione sociale di Paolo, ma anche l'immagine spirituale non dissociabile dalla sua partecipazione alla vita in Gesù Cristo.

b) il lavoro e la gratuità del Vangelo

Senza dubbio la gratuità caratterizza lo stile del ministero paolino. Essa è attestata nell'apologia di 1Cor 9,1-27, nel contesto della problematica «idolotita» (cf. 1Cor 8-10). Il brano, fornisce un importante «esempio» autobiografico che riguarda lo stile apostolico di Paolo e la sua strategia retorica¹⁴. L'argomentazione culmina nei vv. 19-23:

«¹⁹Infatti, pur essendo libero (*eleútheros*) da tutti, mi sono fatto servo (*edoúlōsa*) di tutti per guadagnarne il maggior numero: ²⁰mi sono fatto (*egenómēn*) come Giudeo per i Giudei, per guadagnare (*kerdēsō*) i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge – pur non essendo io sotto la Legge – mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare (*kerdēsō*) coloro che sono sotto la Legge. ²¹Per coloro che non hanno Legge – pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo – mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare (*kerdēsō*) coloro che sono senza Legge. ²²Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare (*kerdēsō*) i deboli; mi sono fatto tutto per tutti (*tois pāsīn gégonā pánta*), per salvare

¹³ Cf. M. THRALL, *The Second Epistle to the Corinthians*, I, (ICC), T.T. Clark, Edinburg 1994, 329-331; PITTA, *La seconda lettera ai Corinzi*, 218-221

¹⁴ Cf. A. PEREIRA DELGADO, *De apóstol a esclavo. El exemplum de Pablo en 1Corintios 9* (AB 182), Gregorian & Biblical Press, Roma 2010, 65-115.

(*sōsō*) a ogni costo qualcuno. ²³Ma tutto io faccio per il Vangelo (*dià tò euaggélion*), per diventarne partecipe anch'io (*sygkoinōnòs autoû génōmai*)».

L'argomento della testimonianza lavorativa dell'Apostolo, già richiamato in 1Ts 2,9 e 1Cor 4,12, è qui riproposto con straordinaria efficacia retorica¹⁵. L'Apostolo persegue una doppia finalità: rispondere alla libertà rivendicata dagli oppositori («tutto è lecito», cf. 1Cor 6,12; 10,23) che crea divisione e difendere la legittimità del proprio apostolato. In tal modo Paolo propone il modello della sua condotta, con tutta la sua forza esemplare. Rinunciando al diritto di farsi mantenere (v.12), egli obbedisce alla chiamata ricevuta da Dio facendosi servo del Vangelo (v. 17) e della comunione ecclesiale¹⁶. Il lavoro professionale si collega con la fatica ministeriale della predicazione che consiste in un donarsi pienamente a tutti. In questo senso l'auto-designazione di *sygkoinōnòs* (= compartecipe) comprende anche il lavoro travagliato di Paolo e costituisce un valore aggiunto alla condizione lavorativa dei credenti e dei missionari.

c) il lavoro e l'identità apostolica

L'identità apostolica di Paolo è ribadita in 1Cor 15,9-10. Nel collegare la realtà apostolica dei Dodici con la sua personale esperienza, egli dichiara:

«⁹Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. ¹⁰Per grazia di Dio (*cháriti dè theoû*), però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana (*ou kenè egenéthē*). Anzi, ho faticato più di tutti loro (*perissóteron autôn pántōn ekopiasa*), non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (1Cor 15,9-10)

Si tratta di una testimonianza importante, nella quale si pone l'accento sull'impegno faticoso che ha contrassegnato il cambiamento radicale avvenuto nella vita di Paolo, da persecutore della Chiesa ad apostolo del Vangelo. È importante sottolineare l'impiego del verbo *kopiáō*, che interpreta la fatica del lavoro in relazione all'esistenza in Cristo e alla missione apostolica. Di fatto l'origine della sua investitura apostolica non è basata sull'ambizione di conquistare un ruolo ecclesiale, ma sul dinamismo interiore della grazia efficace di Dio. Paolo collega questa «efficacia» al motivo del lavoro faticoso, confermando la stretta relazione tra evento kerigmatico, missione apostolica e impegno lavorativo. In definitiva il lessico del lavoro fa parte dell'identità apostolica di Paolo e conferma come ogni credente deve collaborare alla grazia divina, mediante una piena «risposta vocazionale» testimoniata nell'attività lavorativa.

4. Lettere dalla prigionia (Fil; Ef)

Il motivo del lavoro è variamente richiamato nelle lettere della prigionia. Segnaliamo in particolare due testi peculiari: Fil 4,10-13 ed Ef 4,28. In Fil 4,10-13 dove si legge:

«¹⁰Ho provato grande gioia nel Signore perché finalmente avete fatto rifiorire la vostra premura nei miei riguardi: l'avevate anche prima, ma non ne avete avuto l'occasione. ¹¹Non dico questo per bisogno, perché ho imparato a bastare a me stesso (*autárkēs*) in ogni occasione. ¹²So vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. ¹³Tutto posso in colui che mi dà la forza».

L'Apostolo tratta degli aiuti economici, dichiarando la sua autosufficienza¹⁷ in linea con quanto aveva affermato nelle lettere ai Corinti (cf. 1Cor 9,15; 2Cor 11,7-15; 12,13-18). Pitta fa notare come le questioni collegate al lavoro e al sostentamento economico, sono trattate da Paolo con particolare prudenza, per evitare fraintendimenti e per garantire la libertà della predicazione. La

¹⁵ Circa l'effetto retorico dell'esempio paolino in 1Cor 9, cf. PEREIRA DELGADO, *De apóstol a esclavo*, 280-287.

¹⁶ L'argomento è ripreso in 1Cor 8,1.10; 10,23.

¹⁷ Cf. A. PITTA, *Lettera ai Filippesi. Nuova versione, introduzione e commento* (LN.NT 11), Paoline, Milano 2010, 290-294-295. La designazione di *autárkēs*, richiama il termine *autárkeia* impiegato nel contesto della colletta (2Cor 9,8) e nella riflessione sulla pietà come guadagno (1Tm 6,6).

piena consolazione di Paolo, nella sua concreta situazione di difficoltà e di sofferenza, è motivata dalla «compartecipazione» (4,14: *sugkoinōnésantes*)¹⁸ intensa e operosa dei Filippesi che si esprime mediante il dono materiale (4,17: *tò dóma*). L'offerta di natura pecuniaria diventa occasione per sottolineare la relazione ecclesiale basata sulla solidarietà e sulla generosità dello scambio «dare/avere» tra l'Apostolo e la Chiesa. Accogliendo il dono dei Filippesi, Paolo non rinnega la sua personale rinuncia al diritto di vivere a spese della Chiesa, precisando per ben due volte la sua libertà nella scelta di essere autosufficiente con il proprio lavoro (4,11-13.17). Al di là del segno economico, egli coglie il frutto spirituale (4,18) che nasce dalla fede, in quanto il gesto di solidarietà matura la Chiesa, rende credibile l'annuncio del Vangelo e fa crescere tutti i credenti in relazione a Cristo ed in vista del compimento finale.

La menzione del lavoro è inserita nella parentesi di Ef 4,20-32. L'esortazione è caratterizzata dal dinamismo ecclesiale della reciprocità (v. 25: *allélōn*; v. 32: *eis allélous*) e da uno stile evangelico, fondato sulla conoscenza di Cristo Gesù (v. 21). Di conseguenza il comportamento dei credenti richiede relazioni ispirate alla verità, alla concordia fraterna, al rispetto reciproco, all'edificazione vicendevole, alla benevolenza e al perdono sul modello cristologico. Al v. 28 spicca il motivo del lavoro collegato alla condizione con chi è in necessità. Il frutto di un'esistenza cristiana coerente con il Vangelo è rappresentato dal «proprio lavoro» (in contrapposizione con il tema del «rubare»)¹⁹. L'esortazione è costruita mediante una contrapposizione tra l'azione negativa del «rubare» e la positività dell'invito a «operare il bene», lavorando e condividendo con chi ha bisogno. L'indicazione è peculiare per la sua motivazione. Si collega il lavoro con la giustizia sociale, il sostegno morale dell'intera comunità ecclesiale e l'aiuto fattivo nei riguardi dei poveri. L'attività lavorativa è ritenuta non solo una testimonianza della vita nuova in Cristo, ma un segno di corresponsabilità e di unità che porta la pace.

5. Il lavoro nelle Lettere Pastorali

Il motivo del lavoro e dell'operosità «ministeriale» è attestato anche nelle lettere a Timoteo e Tito. I testi concernenti il lavoro riguardano anzitutto il ministero dei pastori. Nel descrivere il dinamismo degli evangelizzatori, l'Apostolo afferma:

«¹⁰Per questo infatti noi ci affatichiamo (*kopiōmen*) e combattiamo (*agonizómetha*), perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente, che è il salvatore di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelli che credono. ¹¹E tu prescrivi queste cose e insegnale» (1Tm 4,10-11).

L'impegno lavorativo del pastore è una testimonianza di come la fede si incarna nella storia dei credenti ed è difesa dal rischio di deviazioni e di interpretazioni errate. Timoteo deve essere «esempio ai credenti» (*týpos*) «nel parlare nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza» (v. 12). Le prerogative collegate alla figura di Paolo ora sono trasposte alla persona di Timoteo (cf. 1Ts 1,7-6; Fil 3,17), il cui impegno deve essere esemplare in ogni contesto, incluso quello lavorativo. Nella medesima prospettiva vanno interpretate anche le esortazioni di 2Tm 2,1-7.14-16. Per esplicitare lo stile pastorale del ministro si ricorre a tre immagini: militare (vv. 3-4), atletica (v. 5) e agricola (v. 6).

«Come un buon soldato di Gesù Cristo, soffri insieme con me. ⁴Nessuno, quando presta servizio militare, si lascia prendere dalle faccende della vita comune, se vuol piacere a colui che lo ha arruolato. ⁵Anche l'atleta non riceve il premio se non ha lottato secondo le regole. ⁶Il contadino, che lavora duramente (*tòn kopiōnta geōrgòn*), dev'essere il primo a raccogliere i frutti della terra» (2Tm 2,3-5)

¹⁸ Già utilizzato in 1Cor 9,23, l'aggettivo verbale *sygkoinōnōs* ritorna in Fil 1,7 applicato alla persona di Paolo e ai filippesi in 4,14 (*sugkoinōnésantes*).

¹⁹ L'esortazione sembra echeggiare 2Ts 3,11, anche se vi sono differenze rispetto al contesto argomentativo delle due lettere; cf. S. ROMANELLO, *Lettera agli Efesini. Nuova versione, introduzione e commento* (LB.NT 10), Paoline, Milano 2003, 172. Montagnini ritiene che l'esortazione a lavorare in vista della «condivisione con chi è nel bisogno» (v. 28) «si comprende agevolmente sullo sfondo della cena del Signore, alla quale si adatta bene non solo per il contenuto, ma anche per la formulazione» (F. MONTAGNINI, *Lettera agli Efesini. Introduzione, Traduzione e Commento*, Queriniana, Brescia 1994, 298).

I tre esempi insistono sul motivo dell'impegno e del diritto degli apostoli a ricevere sostegno spirituale e materiale dalla comunità. In tal senso essi sono affini all'argomentazione di 1Cor 9,7.10.24²⁰. Il terzo esempio riguarda il lavoro del contadino e pone in relazione la fatica di lavorare con il riconoscimento dei frutti conseguiti. L'argomentazione è finalizzata a mostrare come il ministero pastorale di Timoteo deve essere integro, generoso, testimoniale, pienamente profuso nel lavoro, con la consapevolezza che la comunità intera sarà in grado di riconoscere il buon servizio svolto.

Oltre alla figura del pastore l'impegno lavorativo è menzionato nell'operosità dei credenti e nella capacità di realizzare le «opere buone»²¹. La menzione delle «opere buone» è riferita ai credenti di qualsiasi ceto sociale: alle donne in generale (1Tm 2,10: *di'ergon agaton*), alle vedove (1Tm 5,10: *en ergoís kaloís ...ergô atathô*), ai presbiteri (5,25; *ta érga ta kalà*), agli uomini ricchi (6,18: *en ergoís kaloís*), ai giovani (Tt 2,7: *kalón érgon*), a popolo riscattato da Cristo e pieno di zelo (Tt 2,14: *kalón érgon*), ad ogni credente (3,8: *kalón érgon*), a coloro che provvedono per i missionari (Tt 3,14: *kalon ergon*), a chi si mantiene puro nella comunità (2Tm 2,21: *pân érgon agathón*), a chi mediante l'accoglienza della Scrittura ispirata è divenuto maturo nel servizio (2Tm 3,17: *pân érgon agathón*). Sono soprattutto i riferimenti a due categorie di credenti a porre in luce il motivo dell'impegno lavorativo che implica il discernimento del responsabile della comunità: a) l'operosità nel servizio delle vedove (1Tm 5,3-16); b) la fatica della predicazione dei presbiteri (1Tm 5,17-22).

Riassumendo le attestazioni evidenziate nel quadro teologico delle Lettere Pastorali possiamo evidenziare tre aspetti intrecciati con l'attività lavorativa. Un primo aspetto riguarda la visione generale del lavoro all'interno dell'ordinamento della comunità ecclesiale. Essa è presentata nella sua composizione organizzativa come una realtà familiare («chiesa domestica») in cui sussistono diversità di servizi e di ruoli. A questo modello di vita «familiare» s'ispirano le norme di comportamento dei pastori, il riconoscimento dei ruoli di servizio nelle diverse tipologie di ministero. Un secondo aspetto concerne l'identità e la missione dei responsabili della Chiesa nella loro fatica ministeriale. Il compito pastorale di Timoteo e di Tito e dei loro successori non deve essere svolto in modo formale, ma va compreso nel dinamismo del carisma ricevuto e nel vivo della fede cristologica. Essi sono presentati come modelli di fronte alla comunità e alla società, impegnati in un lavoro faticoso che richiede una piena e totale disponibilità verso tutti i credenti. L'esercizio ministeriale diventa forma di santificazione del pastore e si deve tradurre in carità pastorale. Un terzo aspetto si collega direttamente alla testimonianza di Paolo e al ruolo esercitato dall'intera comunità nei riguardi del mondo pagano. La sintesi tra lavoro e adesione alla Parola ispirata conduce il credente a maturare una personalità adulta, e completa, capace di insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia «perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2Tm 3,17).

6. Conclusione

Dall'analisi proposta abbiamo potuto costatare che le connessioni teologiche riguardanti il motivo del «lavoro» nella teologia paolina sono diverse. Il motivo generatore della riflessione di Paolo è di natura teologica. L'attività lavorativa umana costituisce per Paolo una «risposta» fondamentale dell'uomo alla vocazione e alla missione che Dio gli affida nel mondo. Su tale presupposto Paolo rilegge l'attività umana - e la sua stessa esperienza lavorativa - come una partecipazione attiva e libera del credente all'azione salvifica di Dio nella storia della salvezza. La realtà del lavoro umano assume una triplice finalità. Esso è una chiamata a vivere nel mondo

²⁰ Cf. OBERLINNER, *Le lettere pastorali. Secondo Tomo. La seconda lettera a Timoteo*, Paideia, Brescia 1999, 111. Per le differenze tra 1Tm 2,3-6 e 1Cor 9, cf. IOVINO, *Lettere a Timoteo. Lettera a Tito*, Paoline, Milano 2005, 199-200.

²¹ Cf. R. AMICI, «Tutto ciò che Dio ha creato è buono» (1Tm 4,4). *Il rapporto con le realtà terrene nelle Lettere Pastorali* (SRB 48), Dehoniane, Bologna 2007, 125-129. Circa l'utilizzazione escatologica del tema delle «buone opere» nel Nuovo Testamento, cf. 1Cor 3,8.13-15; 2Cor 5,10; 11,15; Rm 2,6; Ef 6,8; Mt 16,27; 1Pt 1,17; Ap 2,23; 20,12; 22,12.

collaborando al processo di trasformazione e di santificazione secondo il progetto di Dio. In secondo luogo il lavoro è espressione dell'identità creativa dell'essere umano, delle sue potenzialità e della sua dignità fondata sull'«immagine di Dio» (cf. Gen 1,26). Infine il lavoro umano esprime un fondamentale valore relazionale e sociale di progresso civile e di pace, che implica un costante impegno per la giustizia e la solidarietà.

Abstract:

La comunicazione presenta il tema del «lavoro, vocazione e santificazione» nella teologia paolina, passando in rassegna gli aspetti peculiari della riflessione dell'Apostolo, a partire dalla sua testimonianza lavorativa e dall'insegnamento che egli offre alle comunità destinatarie della sue lettere. Vengono passati in rassegna i principali testi sul tema, seguendo un itinerario progressivo in quattro tappe: a) Le lettere ai Tessalonicesi; b) Le lettere ai Corinzi; c) Le lettere dalla prigionia (Col; Ef) ; d) Le lettere Pastorali (1-2Tm; Tt). L'analisi mostra come la visione religiosa e sociale del lavoro è illuminata dall'incontro con il mistero di Cristo crocifisso e risorto e rielaborata in una sintesi che interpella non solo la teologia, ma anche l'antropologia e l'etica paolina. Il tema del lavoro evidenzia in Paolo una dimensione vocazionale profonda e, allo stesso tempo, una responsabilità sociale insostituibile, affidata ai singoli credenti e all'intera comunità cristiana.

Roma, 30 settembre 2017

Prof. GIUSEPPE DE VIRGILIO

Pontificia Università della Santa Croce - Roma

devirgilio@pusc.it

TESTO PROVVISORIO
PROTETTO DA COPYRIGHT